

BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

640

7



640
7
St. de la fin. de la fin. de la fin.
de la fin. de la fin. de la fin.

G. VERONESI

2140

DELL' ELOQUENZA

E

DEI MEZZI PER ACQUISTARLA

—•••••—

DEI MINISTRI

—

DELL' ERODIZIONE

DEI MINISTRI PER L'ERODIZIONE



DELL' ELOQUENZA

E

DEI MEZZI PER ACQUISTARLA

PER

G. VERONESI

Procuratore del Re



VOLTERRA

TIPOGRAFIA SBORGI

1870.

. . . ergo fungar vice cotis, acutum
Reddere quae ferrum valet, exsors ipsa secandi.

HORAT.

DELL' ELOQUENZA
E
DEI MEZZI PER ACQUISTARLA

DISCORSO

PRONUNCIATO DAL PROCURATORE DEL RE

AVV. G. VERONESI

il 3 Gennaio 1870

nella solenne adunanza del Tribunale

DI

VOLTERRA

PER L' INAUGURAZIONE DEL NOVO ANNO GIURIDICO

Illmi. Signori!

Incaricato per ufficio d'inaugurare le vostre sedute, i vostri lavori per l'entrante anno giuridico, e di darvi conto di quelli dell'anno or ora spirato, io avrei desiderato un po' più d'agio per presentarvi un quadro che rispondesse meglio alla vostra aspettazione e a quella dell'adunanza qui congregata. L'angustia del tempo che a tale uopo mi è stato concesso, non mi ha permesso di fare ciò che avrei bramato. Io mi sforzerò però di non ometter nulla di quanto di più essenziale dee figurare in un resoconto dell'amministrazione della giustizia.

I.

Signori! voi avete tenuto nell'anno or ora decorso 176 udienze e assisteste alla discussione di ben 207 cause tra civili e penali. Voi avete assistito a discussioni calde, animate, brillanti talvolta, appassionate spesso, fredde e indifferenti mai; e le sentenze che proferiste

furono in gran parte l'effetto delle impressioni lasciatevi da tali discussioni. Ora di queste impressioni così diverse da voi provate in tante udienze, impressioni da cui pur dovea scaturire ciò che si appella la *verità giudiziaria*, ossia la *giustizia*, qual è stato, se così mi si permette chiamarlo, l'organo generatore?

È stata la *Parola*.

La Parola quindi, è impossibile negarlo, è uno degli ordigni più potenti che funzionano nell'amministrazione della giustizia. Della Parola pertanto, di questa potenza che esercita tanto influsso nei giudizi, io mi permetto oggi di tenervi discorso come argomento certamente non estraneo a quell'amministrazione della giustizia di cui per lo spirato anno giuridico io debbo rendervi conto. Ogni volta infatti che una parola calda, animata, possente, arriva alle vostre orecchie, penetra la vostr'anima, l'amministrazione della giustizia vi riesce mille volte più facile, più pronta, più sicura. La parola come mezzo di far trionfare ciò che è supremo scopo di ogni giudizio — la verità — la parola è una potenza, è la potenza dominatrice dei giudizi; potenza di cui purtroppo si può abusare, potenza che può tornare qualche volta pericolosa, ma del'a quale è impossibile far senza, e di cui contestar quindi l'immensa importanza sarebbe cecità. Per far il nostro dovere, per far trionfare cioè la verità e il diritto, tutti abbiamo bisogno della parola; e più potente sarà essa, più facile, più lucida, più calda, più animata, vale a dire più *eloquente*, più facile riuscirà sempre a voi ed ai vostri colleghi di cogliere, di afferrare il vero, e proclamarlo nei vostri giudicati.

La parola quindi è il mezzo, è l'ordigno supremo nell'amministrazione della giustizia. Dar pertanto alla parola tutta la forza di cui è suscettiva; dar alla parola la suprema energia, il supremo splendore, mercè lo studio dell'eloquenza, è un fornir alla giustizia l'arma più formidabile, più preziosa, più efficace, specialmente colla forma attuale de' nostri giudizi la cui caratteristica si potrebbe dire l'improvvisazione. L'eloquenza regna sovrana ne' giudizi; e la parola destinata a portar nell'animo de' giudici la convinzione dell'innocenza o della reità, del diritto o del torto, non può essere pallida, fredda, incomposta, scolorata impunemente, senza cioè un danno per la verità e la giustizia.

Or bene come si può imparar l'eloquenza? dove si può impararla? e si può essa imparare? dove si può prendere la parola calda, animata, possente, che seduce, che trascina, che s'impone, che fa violenza ; per dir tutto, la *parola eloquente*?

II.

Signori! che si possa acquistare l'eloquenza o almeno una grande facilità di parola che le somiglia, sarebbe impossibile il negarlo. Noi siamo testimoni tutti i giorni di giovani che alle prime vostre udienze comincian quasi balbettando, e dopo pochi mesi si trovano franchi, disinvolti parlatori. L'eloquenza dunque si può acquistare. Per la grande maggioranza anzi l'eloquenza è un acquisto, cioè è un prodotto dello studio e dello sforzo: pochi, pochissimi nascono col dono naturale della parola, col dono della facondia.

L'eloquenza si può acquistare: *Poetae nascuntur, oratores fiunt*, diceano gli antichi; — ben inteso a condizione che vi sia l'ingegno, giacchè senza ingegno non vi può esser vera eloquenza, non vi può essere oratore. Non tutti gli uomini d'ingegno sono o possono diventare oratori. Vi son nature così ribelli all'eloquenza che malgrado qualsiasi studio, qualsiasi sforzo, qualsiasi ingegno, non l'acquisteranno mai. Ma senza ingegno, senza grande ingegno non vi può essere eloquenza. Senza ingegno è possibile il rettorico, il parolaio; — l'oratore, no.

L'eloquenza dunque si può acquistare. Ma come si acquista essa? in quale scuola, con quali studi, con quali esercizi?

Or non ha molto un giornale francese — il *Siècle* — applaudendo alle felici innovazioni di quel ministro della pubblica Istruzione, Duruy, si lagnava che non avesse pensato ad istituire una scuola, una cattedra apposita di eloquenza; si lagnava che questa abilità della parola, così necessaria per tutti in un secolo di libero esame, di discussione permanente, universale, fosse una specialità del ceto degli avvocati, mentre nell'antichità non vi era magistrato, capitano, uomo politico, uomo pubblico, che non avesse fatto uno studio ostinato dell'arte della parola, inutile e proscritta nei governi dispotici, ma anima e vita dei governi popolari, dei governi liberi.

Io stesso, in un'occasione eguale alla presente, ricordando le glorie del Modenese Luosi, Gran Giudice Ministro della giustizia sotto il primo regno d'Italia, poneva a grande sua lode una cattedra di eloquenza pratico legale da lui appositamente istituita pe' giovani avvocati. Ebbene quella del Luosi era non altro che un'illusione, come quella del giorno e or ora da me rammentatovi, come se i precetti di un professore qualunque potessero crear oratori a nostra posta; come se il problema dell'eloquenza non fosse che la quistione di applicare poche o molte regole alliborracciate da un pedante; come se l'eloquenza si potesse assoggettare, vincolare a regole e precetti, che bastasse imparare ed applicare per diventar oratori. No, o Signori, la eloquenza come la facoltà in genere del dire, non è suscettiva di regole e di precetti, e quindi non può essere il prodotto di precetti o regole qualsiansi: l'eloquenza cioè non si può insegnare con regole e con precetti, e mente ed inganna chi finora ha avuto questa pretesa e ha fatto queste promesse. Con regole e precetti si può fare un pedante, si può fare un rettorico, si può fare un Padre Cesari o un Monsignor della Casa, ma non un oratore, un uomo eloquente, un uomo facondo. Se così non fosse, se bastassero i precetti, l'eloquenza correrebbe le strade, e non vi sarebbe abbondanza che di oratori, mentre invece il vero oratore è un avvenimento così raro, così straordinario; e noi avremmo per di più questo fenomeno che tali precettisti che sono la negazione visibile di ogni eloquenza, saprebbero insegnare agli altri ciò che essi stessi non san fare.

La vera, l'unica scuola dell'eloquenza, è l'eloquenza stessa: le vere, le uniche lezioni che si possan avere di eloquenza sono, come diceva S. Agostino, di udire, di intendere a parlare uomini eloquenti, nelle grandi quistioni, nelle grandi lotte del fóro e del parlamento. Le vere, le uniche scuole quindi possibili di eloquenza non sono sulla cattedra di un più o men dotto precettista, ma sulla bigoncia dell'avvocato, sulla tribuna del deputato, in corte di assise, davanti ai tribunali, davanti al parlamento, nei nostri comizii popolari..., ovunque si agitano, si discutono grandi interessi, gl'interessi della nazione, la vita e l'onore del cittadino; ovunque si agitano, si sviluppano, si producono le grandi ambizioni. Ivi e non altrove è la scuola dell'eloquenza. Non di quella eloquenza fucata

del Padre Cesari o di Monsignor della Casa, ma di quell'eloquenza che vuole imporsi alle coscienze, soggiogar i cuori, incatenar le menti, trascinar seco (sia pur nel male) il popolo ed i snoi più o meno veri rappresentanti. Ivi, e non nelle accademie, non nelle cattedre dei pedanti, è l'esempio vivente dell'eloquenza e coll'esempio la scuola, la lezione: cercarla altrove è follia.

I precettisti quindi, da Quintiliano al De Colonia, sono cerretani, sono inutili perditempo, e mentono quando promettono di far un uomo eloquente, quando han la pretesa di volere insegnare a far ciò che al postutto non saprebbero fare essi medesimi, giacchè se fossero capaci di far ciò che vogliono insegnare, abbandonerebbero il loro miserabile mestiere.

L'eloquenza, come la poesia, è un *grido dell'anima*, o non è eloquenza, non è poesia. Ora un grido dell'anima non s'insegna, ma scoppia da sè stesso. — Quando? quando l'anima è dominata da potenti sentimenti. L'eloquenza come la poesia è tale perchè è un grido dell'anima, e l'anima grida quando è ferita, quando è in passione, quando è in tempesta; non a beneplacito delle regole e dei precetti di un pedante.

Ricordatevi di tuttociò che di più eloquente, di più sublime ha trovato la parola dell'uomo in qualche momento e vedrete che fa sempre sotto l'impero di qualche forte passione, o (ciò che è lo stesso) di un sentimento forte, profondo; sotto l'impulso dello sdegno, della collera, dell'amore, dell'odio, del disprezzo, o di un furore di giustizia e di patriottismo.

La parola per aver efficacia, per colpire, dev'esser azione; la parola dev'esser una spada. La storia di Tacito dev'esser una vendetta dell'umanità; il poema di Virgilio una deificazione della pietà: chi non può combattere con una spada di acciaio, combatta colla spada della parola: ciò che fa la forza della prima fa anche la forza della seconda, ed è un animo generoso. Quando Cesare, al nocchiero spaventato dalla tempesta, grida: *che temi? tu porti Cesare e la sua fortuna!* questo grido non è sublime se non perchè è un atto di coraggio. Per trovar simili parole non fa quindi uopo di arte: basta aver cuore. Per iscrivere la pagina di Tacito è la sua anima che occorre e non il suo ingegno: l'anima è il segreto dell'ingegno. Perchè la parola abbia

potenza bisogna che sia azione, bisogna cioè che il poema, il dramma, la storia, l'opera d'arte derivi dallo stesso impulso dei nobili e coraggiosi fatti e ne sia un'appendice ; bisogna che Tacito abbia il coraggio di proclamar la verità in faccia a Nerone con altrettanta forza con quanta imprime sul viso del tiranno lo stigma della sua parola. Per cantare come Omero bisogna aver l'anima d'Achille ; per comprendere Napoleone fa d'uopo un'anima grande e vasta come la sua, l'anima di Manzoni. L'istesso movente che ispira un'atto di grandezza ispira pure l'inno dell'entusiasmo per celebrarlo. Per iscrivere con fuoco bisogna aver del fuoco nell'anima ; per iscrivere delicatamente bisogna aver un'anima delicata e gentile ; per trovar un'energica parola fa d'uopo aver un'anima franca e indipendente. La scuola della parola non è quindi nel gabinetto del pedante, ma sì nel campo, nel fóro, alla tribuna, sulla scena del mondo vivente, ovunque havvi una lotta, una battaglia, dappertutto ov'è il campo di nobili ed elevati sentimenti. La scuola non è nello studio di regole grammaticali o in pedanteschi esercizi di prosodia, ma sì nel culto de' generosi sentimenti : i sentimenti elevati eleveranno lo scrittore, produrranno la parola elevata. Quando l'ultimo degli Orazii si ritira davanti ai tre avversarii, ed il padre che lo rampogna, interrogato che voleva ch'ei facesse contro tre, risponde: *Ch'ei morisse!* questo grido sublime parte dalla sua grand'anima, parte da quel sentimento che ispira all'uomo di morire piuttosto che avvilirsi ; e nessuna regola di rettorico gliel'avrebbe mai suggerito. La parola proruppe da sè stessa con tutta la forza del nobile sentimento ch'essa traduceva, e chi la profert non la cercò : ella stessa corse sul labbro in quell'atto che il sentimento che la informava investì l'anima per respingere ciò che voleva contaminarla. L'energia della frase di Tacito non è che l'energia del sentimento che lo ispira. Che il sentimento che investe l'anima sia nobile e generoso, sia forte, e la parola proromperà da sè stessa per tradurlo in azione, il sentimento traboccherà da sè medesimo in ardenti parole senza bisogno di cercarle, e la forza della parola sarà quella stessa del sentimento di cui è l'esplosione, come la forza della palla è quella dello scoppio che la slancia. Per la parola quindi non vi ha regola : l'unica regola è di sentire fortemente, Lo

stile, la parola, non s' impara nè sui trecentisti nè sulle grammatiche, ma si scaldando il cuore a nobili e generosi sentimenti, slanciandosi nella vita con intrepidezza e coraggio. Se la parola fallisce è segno che il sentimento è simulato o fittizio, ossia che il sentimento non esiste. La forza non è della parola ma sì del sentimento che la ispira: se questo sentimento non esiste, la parola non può aver vita, dev'esser necessariamente fredda, morta: ciò che non è vivamente sentito non può esser vivamente espresso, o la parola sarebbe una menzogna.

La parola dev'essere azione: campo di essa è quindi il mondo, e primo esemplare questo libro vivente. Bisogna veder gli uomini in azione, trovarsi con l'essi a contatto, inescolarsi alle loro gioie, ai loro timori, alle loro speranze: bisogna amare, soffrire, benedire, imprecare, essere attore sul teatro della vita e aver lottato per trovar la parola che passa l'anima e non muore, la parola dell'eloquenza. Lo studio dei libri scritti non deve che aiutare questo studio del libro del mondo, non mai surrogarlo: lo studio del bello vivente, lo studio pratico della vita val ciò che non varran mai tutti gli esercizi scolastici, e i libri che non aiutano tale studio presentandoci gli uomini grandi in azione sono spregevoli esercizi da pedanti che insultano quando assumono il nome di opere letterarie.

Qual è dunque la sorgente dell'eloquenza come della poesia? Un cuore nobile ed elevato: ed esso non si acquista tremando sotto la sferza di un pedante o studiando le regole del De Colonia. Per rispondere come il padre degli Orazii, per trovar quel grido sublime, abbisogna un cuor grande e generoso, e non ciò che insegna la retorica. L'educazione morale è quindi il fondamento dell'educazione letteraria ed artistica: bisogna far discendere nell'anima il Bene: l'istesso impulso che creò l'opera pietosa e la tela, il quadro che ne riproduceva l'immagine, fu il bisogno di effondersi di questo Bene: « comporre una bell'ode è un sognar l'eroismo ». « La medesima disposizione dell'anima, dice D'Alembert, che ci rende suscettivi di un'emozione vivace e straordinaria basta per farne nascir fuori la immagine: quindi, prosegue D'Alembert, non vi ha arte che possa apprenderci ad esser eloquenti come non ve n'ha che insegni a sentire fortemente ». Che l'anima si conservi pura ed intatta da

ogni bassezza, da ogni turpitudine e vergine alle impressioni del Bello e del Buono; e poi nel trasporto dello sdegno o dell'ammirazione la parola proromperà spontanea per esaltarne o stigmattizzarne l'oggetto, e quella parola sarà poesia.

« Il gusto, dice Vauvenargues, è un'attitudine a giudicare delle cose di sentimento; per aver gusto fa quindi d'uopo aver anima... i grandi pensieri vengon dal cuore. — Quante cose in sì semplici parole! esclama Villemain. Bisogna aver anima per aver gusto: quindi il buon gusto non è una teoria, non è un dogma prestabilito anteriormente, non è una tradizione di Roma, di Firenze o della Grecia: no; il gusto si ritroverà ovunque l'anima sarà capace di vive emozioni. Che un popolo si rialzi, diventi migliore; che un sentimento di morale dignità si diffonda in esso: il gusto deve appurarsi, rianimarsi. Difatti quante volte è stata l'anima che ha parlato, che ha risposto, che è stata eloquente, si tratta mai di una quistione di gusto? Quando quel predicatore racconta ad una madre il sacrificio ordinato ad Abramo di suo figlio, e questa donna turbata gli risponde: *Ah Dio non avrebbe giammai comandato tal sacrificio ad una madre!* chi si affanna a cercare se questa risposta è bella secondo le regole del gusto? qual arte, qual talento può sorpassarla? nessuno fa tal ricerca perchè quella risposta vien dall'anima, e l'anima ha data la risposta che il gusto di tutti i secoli ammirerà e sentirà in egual maniera ». Quando al commissario della repubblica che incoraggia i giudici del generale Moreau a condannarlo alla morte perchè gli farà poi la grazia il primo Console, uno di essi risponde: *Sì, ma chi farà poi grazia a noi se lo condanniamo?* è forse nei precetti della rettorica che egli trova questo motto sublime? No; lo trova nella sua anima, nel suo cuore. Per trovar il grido di Keplero bisogna sudar diciassette anni dietro a un sublime problema e non già a studiar le regole del sublime. « Sia letto il mio libro da' miei contemporanei oppur dall'a posterità, niente m'importa; esso può bene aspettare un lettore durante un secolo se Dio medesimo non ha avuto per seimila anni un contemplatore qual mi son io! » Ecco un grido che vien dall'anima e non da un calcolo: per emetterlo bisogna sentire in sè stesso una gran forza, la forza di quel movente che lo ha fatto durar diciassette anni dietro a quella

scoperta: quel grido è un' esplosione di quella stessa forza che poco prima ha fatto afferrare a Keplero quel mondo sconosciuto, è la coscienza del proprio genio ossia della forza che lo anima, e questo sentimento di potenza gli fa disdegnare il voto dei contemporanei e de' posteri perchè ben sente che non gli può sfuggire.

III.

Qual è quindi il segreto dell'eloquenza? qual è il segreto per trovare quelle parole che scuotono, che penetrano le anime, che avvincono, che trascinano il cuore, precipitan la convinzione? — per trovar cioè l'eloquenza? — Poichè i precetti non servono, non vi sarà proprio alcun mezzo per trovar la sorgente dell'eloquenza?

Signori, prima di rispondere permettetemi che io vi racconti un aneddoto che qualche anno fa leggevo nelle memorie di un antico governatore delle Floride. Questo governatore a vent'anni era avvocato ed ammogliato e nella sua luna di miele non aveva nè cause nè denari. Derelitto, un giorno si presenta alle assise al banco degli avvocati per trovar qualche difesa, ed infatti in una causa numerosa di accusati dopo che questi avean tutti scelto un difensore, un vecchierello che era l'ultimo, non sapendo su chi gittarsi di meglio, si attacca a lui. Sentiti i testimoni, si comincia la discussione e dopo molte arringhe vien finalmente la volta del nostro esordiente. E confuso, incerto, tremante quasi come un reo, egli comincia a parlare e balbettando prosegue un pezzo la sua arringa, ma con un tono tale che finalmente al rappresentante del pubblico ministero sfugge un visibile sorriso di scherno.

Quell'o scherno doveva esser la fortuna dell'accusato e del suo giovine avvocato.

Alla vista di quel sorriso schernitore la collera monta alla testa del difensore e ad un tratto, come cavallo che sciogliendosi dalle pastoie ritrova tutto il natio vigore e si slancia alla corsa, il nostro esordiente dimentica tutte le paure, tutte le esitazioni, tutte le incertezze e rovescia sul pubblico ministero una fulminea arringa che strappa ai giurati un verdetto di assoluzione e meglio ancora gli applausi frenetici di tutta la sala. La bile di un sol tratto lo avea reso oratore.

Dove avea trovata quel giovinetto l'eloquenza della sua nuova arringa? L'avea trovata nel desiderio di vendicarsi di quello scherzo, cioè in una passione: *fecit indignatio versum*. Or bene, che l'uomo si appassioni per lo scopo ch'ei si prefigge e l'eloquenza verrà da sè stessa sul suo labbro senza ch'ei la cerchi, senza ch'ei vi pensi, senza alcuno sforzo. E poichè in qualche momento dell'esistenza tutti abbiamo il cuore in passione, ogni uomo in sua vita è stato oratore e poeta, o lo sarà.

L'esaltamento è il segreto dell'eloquenza come di qualsiasi ispirazione, e poichè non vi ha esaltamento senza passione, la passione è la vera sorgente dell'eloquenza come della poesia. Le passioni possono deplorarsi dal moralista, ma esse sole sono la sorgente dell'eloquenza e della poesia, sono le fonti di tutte le letterature, sono una ispirazione; sono le vere muse dell'umanità.

Questo stato di esaltamento è la fortuna dell'oratore e delle cause a cui egli presta il suo patrocinio. Ogni avvocato nel giorno di una discussione dovrebbe augurarsi qualche provocazione, qualche contrarietà, cioè qualche motivo di bile: non vi è musa così ispiratrice come la bile. ' Lo sapeano coloro che aveano a discutere col celebre Berryer: guai a chi gli lanciava una provocazione! il leone trovava nell'ira tutte le sue forze e l'avversario non era mai sì certo di essere annientato. Ed è appunto nell'esaltamento prodotto dalla passione che si trova la spiegazione del perchè in una discussione la *replica*, sebbene per necessità si improvvisi, riesca sempre più facile della prima arringa che pur in gran parte si potè preparare, fenomeno che provan tutti gli oratori e a prima vista contraddittorio. La provocazione vi dà un desiderio della vittoria che non si poteva aver prima, e questo desiderio salendo al grado di passione vi decupla le forze e vi fa trovar quella energia di parola che senza l'ardor della lotta non avreste trovato.

L'esaltamento della passione è il segreto dell'eloquenza. Datemi un uomo senza passioni, che cioè non ami e non odii nulla, e quest'uomo resterà privo non solo dell'eloquenza, ma perfino della loquela. Datemi invece un forte bisogno di parlare ed il muto ritroverà la parola. È noto il muto del dramma che alla vista di un'arma che sta per colpire suo padre, manda un grido per avvertirlo, cioè

ricupera la parola che avea perduto della puerizia. È noto ancora quel personaggio della commedia che nato balbuziente, quando volea trovar franchezza non avea che un mezzo, quello di imbestialire, di mettersi a bestemmiare, di montar in collera, di porsi cioè in passione. *

Dategli una passione e qualsiasi uomo si trasforma in oratore. La passione esaltando tutte le nostre facoltà, tutte le nostre forze, dovea produrre anche l'eloquenza che infine non è che una forza: la forza cioè della parola portata al suo apogeo. E poichè soltanto le cose nobili e generose ponno appassionar davvero, l'educazione del cuore, e non quella della mente, è la base principale dell'eloquenza: *ex abundantia cordis os loquitur; — pectus est quod disertus facit.* L'elemento morale cioè, il cuore, è l'elemento predominante nell'oratore. Educare quindi il cuore, dargli la passione del Bello e del Giusto, ecco l'unico modo di dar l'eloquenza, realizzando così la definizione che dell'oratore ci dieder gli antichi: *vir bonus, dicendi peritus.* Tutto il resto è mera ginnastica che la pratica insegnerà sempre, ed è in questa sola parte che i libri di Cicerone e di Quintiliano sull'oratoria possono tornar utili. Questi libri v'insegneranno per esempio nello svolger le ragioni del vostro assunto a cominciar dalle più deboli e metter in ultimo le più forti; e per l'istesso motivo vi suggeriranno di tener per la replica, se l'avete, uno di quegli argomenti perentorii o di quei *bons mots* che chiudon la bocca all'avversario e troncano la quistione, assicurando così a vostro favore l'ultima impressione dei giudici. Se il vostro avversario produsse qualche ragione a cui sia difficile il rispondere, v'insegneranno nella vostra replica a saltarlo, giacchè il voler rispondere quando la risposta è impossibile non serve che a ritornar alla memoria de' giudici un argomento in vostro danno e a mostrarne vieppiù la forza: vi insegneranno insomma ciò che diremmo la tattica dell'arte, vi insegneranno delle accortezze, ma non v'insegneranno mai ciò ch'è impossibile insegnar con precetti, l'eloquenza.

Io vi dicevo che ciò che predomina nell'eloquenza è l'elemento morale. Di qui l'onnipotenza dell'accento, di cui nulla può agir con più forza sull'animo degli uditori. La parola per sè sola è la metà dell'eloquenza: ciò che veramente la rende eloquente è l'accento

con cui è proferita, con cui erompe dal cuore e dal labbro. Di qui la risposta del principe degli oratori greci, Demostene, che interrogato tre volte di seguito quali fosser le doti più importanti dell'oratore, rispose tre volte di seguito: l'accento, l'accento e sempre l'accento, cioè il modo di pronunciar le parole; — l'accento, pel quale, come nota Cicerone, molti oratori mediocri riescon più splendidi di altri assai più valenti. L'accento di Berryer, notavan i giornali un anno fa, in occasione della morte di questo sorprendente oratore, era ciò che vi era di più straordinario in lui di cui pur leggiamo con tanta meraviglia le arringhe: chi non lo ha udito (tutti sono in ciò concordi) non può aver alcuna idea della sua eloquenza, pur sì magica anche senza il prestigio dell'azione: l'attore era in lui cento volte superiore all'autore.

E accento e anima e foco e calore, tutto troverà chi arringa, chi parla, chi discute, se vorrà veramente ciò che colla sua arringa, col suo discorso si prelisce, se anelerà a quella meta, a quello scopo con tutte le potenze dell'anima; se cioè lo animerà la passione,

IV.

Signori! io vi ho proclamato l'impossibilità di sottoporre l'eloquenza a regole, a precetti, e quindi l'impossibilità d'impararla, di acquistarla studiando tali regole, tali precetti, e l'inutilità delle cattedre di eloquenza istituite e da istituirsi per quanto dotti e ben pagati ne sieno i titolari. La quistione però se l'eloquenza sia o no un'Arte e quindi possa insegnarsi con teoriche e precetti come la medicina o qualche cosa di simile, non è nuova. La quistione anzi è stata posta e discussa a lunghi intervalli da tre potentissimi ingegni, grandi atleti essi medesimi della parola, ma sempre risolta nell'istesso senso.

L'eloquenza non è un'arte e quindi non si può insegnare a precetti: lo ha detto diciannove secoli fa il principe degli oratori romani, Cicerone, pure autore di regole e di precetti. Quattro o cinque secoli dopo lo ha ripetuto un luminare dell'eloquenza cristiana, S. Agostino, pure maestro di retorica a Roma e a Milano, prima di esser vescovo d'Ippona. Lo ha detto infine sul principio di questo

secolo uno de' più grandi nostri poeti e scrittori, Ugo Foscolo, all'atto stesso di assumere una cattedra di eloquenza.

Existimes (fa chieder Cicerone all' oratore Licinio Crasso) *existimesne artem aliquam esse dicendi?* Pensi tu che vi sia un' arte che insegni a parlare, ad arringare? — Al che risponde Crasso e non esserci arte propria del dire, o ridursi essa a precetti di poco momento. *Ac primum illud . . . respondet, mihi dicendi aut nullam artem, aut pertenuem videri.* Imperciochè, aggiunge Crasso, o quella sola dee chiamarsi arte la quale ha regole riconosciute per vere e infallibili ed evidenti, indipendenti dal capriccio delle opinioni, e mi pare che non esista un' arte oratoria: *non mihi videtur ars oratoris esse ulla.* Infatti (prosegue) tutto il nostro arringare nel fóro di qualunque genere egli siasi, non ha nulla di stabile e si adatta sempre alle circostanze ed alla varia disposizione dell' uditorio: *sunt enim varia et ad vulgarem popularemque sensum accomodata omnia genera huius forensis nostrae dictionis.* Che se qualcuno osservando attentamente ciò che fanno i grandi oratori, riducalo a certi capi, e distinguendolo con nomi speciali lo divida in generi e in parti (come pure è stato fatto) non veggo, dice Crasso, perchè questo non possa avere il nome di arte, almeno nel senso volgare della parola. E ciò, costituisca un' arte o qualche cosa che le somigli, certamente non bisogna trascurarlo, sebbene occorra qualche cosa assai di meglio per arrivare all' eloquenza.

Così Cicerone nel suo libro *De Oratore*. Ma S. Agostino va più avanti, e proclama che i precetti sono anzi un danno o un' inutilità, e dice che nessuno di coloro che son dotati di eloquenza pensa mai quando parla alle regole del ben dire, per quanto le abbia studiate. S. Agostino crede che ciò sia impossibile, che sia impossibile cioè *et dicere bene et ad hoc faciendum praecepta illa dicendi cogitare cum dicunt.* E ciò non ostante nei discorsi degli uomini eloquenti si trovano applicati questi precetti ancorchè a' essi sconosciuti: *im- plent quippe illa quia eloquentes sunt; non adhibent ut sint eloquentes.* Non sono eloquenti perchè li mettono in pratica, ma li mettono in pratica perchè sono eloquenti. E (continuando) assicura che ha trovato eloquenti più spesso coloro che non istudiarono precetti di sorta che non quelli che li studiarono: invece non trovò eloquente nessuno che

non avesse udito o letto discorsi eloquenti. E conclude che purchè siavi l'ingegno si arriverà all'eloquenza più facilmente ascoltando o leggendo oratori che seguendo regole e precetti. *Nam sine praeceptis rhetoricis novimus plurimos eloquentiores plurimis qui ipsa didicerunt: sine lectis vero et auditis eloquentium disputationibus vel dictionibus neminem.* — . . . *Si acutum et fervens adsit ingenium facilius adhaeret eloquentia legentibus et audientibus eloquentes quam eloquentiae praecepta sectantibus.*

Così S. Agostino nel libro 4° del suo trattato *De Doctrina christiana*, libro che costituisce un trattato di eloquenza pieno di viste nuove, originali, e altrettanto utile e prezioso quanto sconosciuto. In quella lotta corpo a corpo col paganesimo e co' suoi filosofi, per persuadere chi non credeva, per trascinare le turbe, per far trionfare le virtù della nuova religione i SS. Padri avran sentito il bisogno di una eloquenza ben diversa da quella insegnata dai retori, e S. Agostino attore egli pure in questo imponente dramma, in questa lotta del novo col vecchio che dovea trasformare il mondo e cangiar faccia all'umanità, parlando di eloquenza, egli sì dotto, sì erudito, sì potente ingegno, era impossibile che non vedesse, che non sentisse che l'eloquenza insegnata dai precetti era impotente allo scopo, e che era necessaria un'eloquenza che venisse da ben altra sorgente, cioè dal cuore. Eran tempi grandiosi, i più belli forse della Chiesa, quando questa non essendo ancor la più forte era costretta a discutere, cioè ad ammettere i mezzi della persuasione e della parola. Allora pertanto vi fu un'eloquenza cristiana splendida quanto quella di Atene e di Roma, eloquenza però che cessò il dì che alla discussione, alla persuasione, si creò la saviezza sostituire il mezzo più speditivo de' roghi che oggi qualche imprudente zelante desidererebbe di veder ristabilito.

L'Arte rettorica per S. Agostino come per Cicerone era dunque un'impossibilità ed un assurdo, ed anzi una nemica dell'eloquenza. E Ugo Foscolo all'atto stesso di assumere la cattedra di eloquenza in Pavia (precisamente 61 anno fa nella sua famosa Conclusione del 22 gennaio 1809) la proclamava una cattedra impossibile, dichiarando che l'eloquenza non poteva esser frutto di verun'arte, e scagliandosi contro que' tristi che all'eloquenza sostituiron

l'arte . . . « l'arte (egli dice) che moltiplica i precetti, che nella prima educazione snerva le fibre de' più forti intelletti; che per tanti secoli se' ricca di inezie l'italiana letteratura ».

Volete sapere che cosa produsse o almeno di che fu contemporanea questa sostituzione dell' *Arte* alla vera eloquenza, sostituzione di cui la Grecia andò debitrice per primo ad un Siciliano, il Leontino Gorgia ? L' *Arte* agli oratori sostituì i retori, e i retori fecero perire prima Socrate e più tardi la libertà. « E morì (dice Foscolo parlando di Socrate), e un retore ordì la calunnia e un ricco fazioso pagò lo spergiaro de' testimoni e de' giudici; e un poeta d' inette tragedie perorò contro Socrate, e 300 Ateniesi lo condannarono, e la sapienza fuggì dal governo, e l' eloquenza ammutì, e Atene fu serva de' retori che fecero esiliare tutti i filosofi; e Italia pure gli vide espulsi quando Domiziano insigniva un retore del consolato, — il retore Quintiliano che nelle *Istituzioni* ov'ei predica la lealtà indispensabile agli oratori, parlando di Domiziano, di quell' ingrato insidiatore di Tito, di quell' invido tiranno d'ogni virtù, di quel carnefice industrioso, lo chiama censore santissimo de' costumi e in tutto e nell' eloquenza eminentissimo. »

V.

Signori ! l' eloquenza ha regnato sovrana in Grecia ne' suoi momenti più splendidi. Pericle sol mercè l' eloquenza ha padroneggiato per vent' anni il popolo più volubile ed impaziente quale era l' Ateniese. Il più terribile nemico di Filippo il Macedone, il più terribile avversario di chi voleva soggiogare la Grecia, è stato un oratore — l' emostene. L' Italia dopo Roma repubblicana, non ha più avuto eloquenza. La libertà può stare senza eloquenza quando non siavi una coltura letteraria corrispondente. — testimoni i primi tempi di Roma dopo i re, e Firenze prima de' Medici —; ma l' eloquenza non può esistere senza la libertà. L' eloquenza è ricomparsa in Europa là dove prima è sorta la libertà, in Inghilterra. In Francia l' 89 ci offre lo spettacolo del sorgere della libertà e dell' eloquenza ad un tempo, in uno de' suoi più maravigliosi rappresentanti. Mi rabeau. L' eloquenza dopo un' eclisse di diciotto secoli ricomparisce

in Roma nel suo parlamento e nel suo fóro: quando? quando riforma la libertà. La libertà quindi è la condizione inseparabile dall'eloquenza; e l'eloquenza è perita o si è corrotta non perchè ogni cosa sia soggetta per sua natura a perire o corrompersi come qualcuno ha sognato, ma perchè le mancò il principale elemento di vita, perchè sparì la libertà. È perita in Grecia colla indipendenza, è perita a Roma colla repubblica; perirebbe domani in Inghilterra, in Francia, ovunque havvi una tribuna, una bigoncia, se si sopprimesse la libertà della parola e della discussione, se si perdesse la libertà politica.

L'eloquenza è stata la gloria dei soli due popoli liberi della antichità: essa ritornerà a noi colla libertà. L'eloquenza è un dono della libertà. Senza l'89 la Francia sarebbe rimasta priva del più grande de' moderni oratori, ed egli stesso sarebbe morto senza forse neppur sospettare la sua potenza oratoria. Senza l'89 Mirabeau sarebbe stato impossibile. Per la grande eloquenza occorre l'arena politica, occorrono le lotte della tribuna e del fóro. La libertà, dandoci il bisogno dell'eloquenza la farà nascere; ma oltre a questo essa ci darà un altro beneficio: l'estinzione della pedanteria e dei pedanti.

La libertà ci darà l'eloquenza, e l'eloquenza (quella che ha bisogno davvero di persuadere) ucciderà una setta funesta all'Italia quanto il dispotismo e sua compagna per tanti secoli, quella dei pedanti e (che è tutt'uno) dei puristi, all'ultimo de' quali non è molto un bello ingegno che ha avuto per qualche tempo il portafogli della Istruzione pubblica, intuonava l'orazion funebre. ⁴ Nei comizii popolari, al parlamento, alle assisie, davanti ai giurati, il linguaggio del Padre Cesari e di Monsignor della Casa grazie al cielo sarà impossibile e nessuno avrà mai il coraggio di servirsene.

L'eloquenza oggi grazie alla libertà ha un campo che non aveva nell'antichità, il giornalismo. I giornalisti che ogni mattina parlano alla nazione, alle camere, al re, a tutti, sono oggi i veri oratori del popolo e rimpiazzano i tribuni di Roma, gli oratori di Atene: sono essi gli oratori, i tribuni permanenti, spesso anonimi, ma di un'azione incessante, quotidiana, che da un centro qualsiasi si espande e si fa sentire al più remoto angolo del paese, dal palazzo alla capanna. Eco universale di tutti i pensieri, di tutte

le idee, di tutte le opinioni, di tutte le ire, speranze, fantasie, reclami, nessuno si sottrae a questa voce che da ogni lato v'insegue e vi raggiunge con un'irresistibile attrattiva. La stampa, mercè il giornalismo, ha realizzato ciò che in vasti agglomeramenti quai sono le nazioni moderne sarebbe sta'o impossibile, cioè di farsi intendere a milioni di persone in un sol giorno; di far giungere a milioni d'individui quasi contemporaneamente l'istesso pensiero, l'istessa idea,

Questa conquista della civiltà moderna ha però dei terribili compensi negli abusi che se ne possono fare. Ai tempi di Demostene era qualche oratore che si vendeva a Filippo: oggi è un giornale che vende per qualche migliaio di scudi una quistione. Tutti ricordano la *quistione Russa* venduta in Francia sotto la monarchia di Luglio da un celebre giornale per quaranta mila franchi. E non per questo il suo direttore e redattore cessò di essere com'è tuttavia un uomo onorato ed onorevole, *homme de coeur et d'esprit*, come li chiamano in Francia. E quando muore un di costoro con parecchi milioni, tutti i suoi confratelli in giornalismo (gli avversarii prima degli altri) ve ne fanno un Fucione, un Aristide o qualche cosa di simile. Dal fondo del suo oscuro gabinetto questa potenza che dirige un giornale può colpire la testa che volete, può annichilare qualunque uomo, distruggerne la riputazione, disonorarlo, farne scempio, ucciderlo moralmente: la quistione spesso purtroppo non è che di denaro. La *réclame*, questo tristo prodotto del secol nostro, questa menzogna permanente, ha per sua sede privilegiata le colonne del giornalismo. Purchè si scriva bene, purchè la parola sia franca, eloquente, brillante, purchè si faccia con spirito, tutto è permesso, tutto è possibile. Il giornalismo può creare o affimar in un giorno una riputazione. E così faceano gli oratori in Grecia ed a Roma e più di essi i Retori. Ma che significa ciò? Significa che non vi ha cosa bella, utile, preziosa, che non abbia i suoi pericoli, che coll'abusarne non possa cangiarsi in danno. Ma perchè il fuoco può distruggere la vostra casa, la vostra famiglia, può ridurre in un mucchio di cenere decine di città in un giorno, non perciò voi vorrete escludere e proscrivere il fuoco o regolamentarlo. E così non proscriverete la libertà della stampa che poi ha tanti nobili rappresentanti.

L'eloquenza politica oggi sett. bra dovesse imperare principal-

mente ne' parlamenti, ma ivi il suo potere è ben limitato. I partiti non si commovono per arringhe. I partiti votano compatti con rigorosa disciplina al cenno di un capo. Abili essi stessi quasi tutti a parlare, i rappresentanti della nazione non si commovono, non esambian parere sì facilmente per l'influsso di qualche arringa: lo scetticismo universale d'oggi al postutto ha resa illusoria l'eloquenza nei parlamenti. Dove l'eloquenza politica può è sulle moltitudini, sugli elettori. Ma le moltitudini d'oggi non sono di cinque o sei mila individui al più come quelle cui parlava Demostene ⁴. Oggi le moltitudini son di milioni, e parlar a milioni non è possibile che con un giornale. Oggi pertanto l'eloquenza si esercita col mezzo de' giornali. I giornalisti d'oggi sono gli oratori antichi, e com'essi si agitano, si azzuffano, si lacerano fra di loro, fan guerra a tutto ed a tutti, finchè arrivano al potere, arrivano al governo. La *deputazione* per sé sola non basterebbe a ciò: ogni deputato che voglia giungere al potere deve anche farsi giornalista; ogni ministro che voglia rimanervi, che voglia cioè conservare il portafoglio, dee lottare ne' giornali quanto almeno in Parlamento. Il giornalismo ha rinnovato tuttociò che si vide negli oratori antichi, di Atene specialmente. Demostene oggi sarebbe un accanito giornalista, ed oggi il giornalismo; piaccia o non piaccia, è il padrone del mondo.

L'eloquenza, come dissi, regna e governa ne' nostri parlamenti ma solo in apparenza: i loro membri non subiscono questo giogo. Dove regna in tutto il suo potere è alle assisie, sui Giurati. È ivi solo che l'eloquenza *orale*, l'eloquenza di viva voce, che è l'unica vera, si trova a contatto immediato col popolo per quistioni che spesso toccano ciò che vi ha di più vivo nel cuore umano, e talvolta più politiche che giudiziarie. È ivi che essa si trova faccia a faccia col popolo rappresentato da dodici cittadini eletti a sorte, che oggi son vostri giudici per tornar domani quel che erano il giorno avanti e confondersi col popolo a cui appartengono, e di cui partecipano a tutte le opinioni. È ivi dove l'eloquenza ha un campo vergine, pronto a riceverne tutte le impressioni, a subirne tutte le seduzioni, tutto il potere. Il vero campo dell'eloquenza, è impossibile negarlo, si trova solo alle assisie ed è ivi che le anime elette riporteranno sempre i trionfi più lusinghieri e più sinceri. Nei Parlamenti non si

vota per l'eloquenza, ma si purtroppo pel partito a cui si è legati, pel partito che ha mandato alla Camera il votante, che ve lo mantiene e da cui spera la rielezione. Alle assise invece si vota per *impressione*, e l'eloquenza può strappar tutto a tali giudici. Ivi quindi sarà sempre il campo più seducente per l'eloquenza e pe' suoi veraci cultori.

La sede della vera eloquenza è dunque una parte del Fóro, là dove si amministra il ramo più geloso della giustizia, la criminale. E rallegriamocene, benchè oggi ⁶ siamo fuori di quel recinto.

?
.....

APPENDICE

L'eloquenza è un prodotto spontaneo, in chi si trova in istato di eccitazione ⁴. Porsi quindi in tale stato è il modo più semplice di sciogliere il problema dell'eloquenza. Ora avvi un mezzo, avvi un'arte per metterci a nostra volontà in istato di eccitazione?

Io ho visto un tale che, a freddo, dopo la prima giovinezza non era più capace di fare un sol verso; ma se in qualche cena beveva un po' di *champagne*, si accendeva tanto da diventar improvvisatore e di versi non mediocri. Un vero furore lo invadeva e gli amici non facean sì presto a dargli rime com'egli a comporre versi.

Noi non daremo al certo per ricetta della poesia e dell'eloquenza una bottiglia di vino, ma a questa esaltazione materiale è certamente possibile sostituire un' esaltazione morale; e questa esaltazione morale la produrrà l'amore della giustizia elevato al grado di passione, il desiderio cioè di veder trionfare la verità e la giustizia, spinto fino alla passione. Quando ogni ingiustizia susciterà flumi di indignazione e di bile nell'animo di un uomo d'ingegno, egli sarà assai sfortunato se non troverà parole per riversarli sul mondo che lo circonda, per comunicar a chi lo ascolta questa bile e questa indignazione. Ditemi un uomo entusiasta per la giustizia, per la verità, per la causa di chi soffre; dateglielo fornito d'ingegno e di cultura, e

coll'abitudine di affrontar il pubblico, e poi lo vedrete alla prima occasione trovar accenti energici, sublimi; trovar l'eloquenza. Si può far altrettanto anche per commedia, lo sappiamo; ma la commedia per quanto perfetta sarà sempre meno vivace, e d'altronde non sa far la commedia che chi era nato a far quella parte davvero, cioè per sentimento. Vi ha un accento sì penetrante nel linguaggio di un'anima appassionata; vi ha una tale impronta di verità che nessuna commedia varrà mai a riprodurlo.

L'impressionabilità del poeta e dell'oratore dipende appunto dallo squisito sentimento del Bello, e quindi anche del giusto e dell'onesto che è il Bello morale per eccellenza. Quando Manzoni canta:

« Tutti fatti a sembianza di un solo,
Figli tutti di un solo riscatto,
In qual ora, in qual parte del suolo
Trascorriamo quest'aura vital,
Siam fratelli, siam stretti ad un patto:
Maledetto colui che l'infrange,
Che s'innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal »

è in un energico sentimento dell'a giustizia ch'ei trova questi accenti sublimi. Per trovar quindi eloquenza, perchè sia possibile l'eloquenza, è necessario prima di ogni altra cosa un *vir bonus*, cioè un'anima retta, un'anima calda pel bene dell'umanità, un'anima che ne senta vivamente i dolori e le angosce, un'anima che viva di entusiasmo e d'indignazione ad un tempo: entusiasmo per tuttociò che è bello, nobile, generoso; indignazione per tuttociò che è basso, turpe o l'iniquo. Il segreto del genio non è che questa sensibilità morbosa pel Bello e per tuttociò che lo urta, e la prontezza ad accendersi di sdegno o di entusiasmo.

L'entusiasmo, lo sdegno, si rivelano principalmente nel calore dell'accento. Di qui il meraviglioso effetto di certi discorsi e soprattutto dei versi improvvisati, e la delusione che ci aspetta leggendoli il giorno appresso: la loro forza stava tutta nel calore con cui vennero proferiti.

L'accento è tutto. L'istessa parola ha cento valori diversi secon-

de il diverso modo con cui è pronunciata. Quanti modi di dir un *Graxie!* Vi può esser dentro tutta l'anima di chi ringrazia, e può esser asciutto e freddo da far dispetto quasi come un insulto: può esser gentile o sgarbato, entusiastico o gelato, franco oppure suntuoso, cerimonioso, affettato, compassato; secco o pieno di abbandono. . . . Anche qui come all'Opera, la musica è tutto, le parole son nulla. La forza della parola come quella della palla da cannone, più che dal suo peso reale vien dalla forza con cui è esplosa. Di qui l'enorme differenza tra il proferir un discorso ed il leggerlo, per l'impossibilità di dare, leggendo, alcun slancio alle parole. Guai a chi legge, in una discussione: per ciò solo ch'ei legge tutto l'effetto è perduto. Anche nelle cose più preparate bisogna assumer l'aria dell'improvvisazione e far che la parola sembri una creazione del momento: l'effetto è a prezzo di questa illusione. Guai pure alla monotonia della voce: chi sente tutto ad un modo non sente nulla.

L'eloquenza è il frutto della passione. Essa quindi non è possibile che in rare cause, in quelle in cui sono in gioco grandi interessi, grandi passioni. L'eloquenza così come l'eroismo non è possibile che nelle grandi occasioni, — non nei piati meschini della vita ordinaria. Voler far dell'eloquenza a proposito di una quistione di confini o per qualche furto di galline è un rendersi ridicolo.

In poche cause è possibile l'eloquenza, ma in tutte però è possibile un'esposizione viva, rapida, briosa, piccante; in tutte son possibili la vivacità, il brio, la disinvoltura, la lucidezza d'idee e di parola: quella parola viva, animata, piccante, che penetra e ferisce e non lascia mai addormentar l'uditore: non è la poesia che dee fare il poeta, ma sì il poeta la poesia. Anche qui tutti i generi sono buoni fuorchè i noiosi: se l'oratore annoia, se non si fa udir con piacere, egli è perduto. L'autore di una commedia si lagnava con uno dei giudici perchè alla lettura di prova si era addormentato, come se avesse mancato al proprio dovere. Ma anche questo è un giudizio, gli fu osservato: colpa vostra se la produzione che leggete ferma sì poco la mia attenzione da lasciare che prevalga la sonnolenza. Il migliore elogio di un libro è di non potersene staccare, una volta cominciata la lettura, e così di un oratore è di non istancar mai. Anche nelle cause meno interessanti esso può trovar il mezzo ad ingegnose e pro-

fonde considerazioni. Non vi ha quistione che non abbia un lato morale. Ora togliersi dalla materialità del fatto per contemplarlo nelle sue cause morali, per istudiarlo al lume dei principii è ciò che caratterizza l'oratore distinto. Una mente volgare nel fatto non vede che quel che veggono tutti. Un intelletto elevato ne scorge invece i segreti moventi e risalendo ai principii s'innalza a idee, a concetti nuovi, tali che nessuno fra coloro che ascoltano vi avea menomamente pensato, sicchè fanno ad essi l'effetto di una rivelazione.

Pochi sono i grandi, i veri oratori. Aspirar quindi a tale altezza è quasi follia, e se solo ad essi dovesse esser concessa la parola, si potrebbero quasi chiudere affatto le nostre camere, i nostri tribunali. Vi ha però un compito più modesto che è permesso a molti ed è di aver lucidezza di idee e di parola e di farsi udire con piacere. Ma anche per questo è indispensabile studiar prima profondamente la causa che si deve discutere, guardarla da ogni lato, sotto ogni aspetto, agitarla in tutti i sensi. La franchezza nel parlare nasce dal comprender in tutta la sua estensione l'argomento, dall'aver ben presenti tutte le circostanze di fatto e di diritto, dal possedere tutti gli elementi della quistione, dall'abbracciarla in tutto il suo insieme e con forza; e ciò non può ottenersi che da uno studio profondo della causa. La facilità di parola sarà il frutto ed il premio di questa fatica:

. . . cui lecta potenter erit res,

Nec facundia deseret hunc nec lucidus ordo . . .

Verbaque provisam rem non invita sequentur.

Cosa soprattutto necessaria è aver lucidità di idee. Per comunicare ai giudici con facilità, con chiarezza, con evidenza le nostre idee bisogna che si presentino a noi stessi nette, evidenti. Se queste idee vagano nella nostra mente confuse, indeterminate, incerte; se non le vediamo davanti a noi spiccate e senza alcuna frangia che ne veli le linee di confine, non potremo comunicar ad altri ciò che noi stessi vediamo in confuso, e la discussione riuscirà quindi necessariamente arruffata, confusa². Ora per ottenere tutto questo bisogna aver meditato a lungo il soggetto, bisogna aver ragionato sul medesimo, bisogna averlo seco stesso discusso: per ben discuter una causa in pubblico fa d'uopo averla prima discussa a lungo e replicatamente con se stesso:

— Ma e l'improvvisazione (chiederà qualcuno)?

— L'improvvisazione è un'illusione. Demostene e Cicerone preparavano le loro arringhe; il secondo ne parla ne' suoi libri come di cosa usata da tutti. Cavour non solo preparava i suoi discorsi alle camere ma ne faceva prima la prova col proprio segretario Arlozom. Favre dice persino che è un'irriverenza al pubblico il parlargli all'improvviso, e afferma che l'ispirazione non può venire che da un maturo esame del soggetto della causa, e che anche i grandi oratori non ponno mantenersi alla loro altezza senza uno sforzo continuo di mente e d'ingegno. L'improvvisazione è dunque un sogno, nel senso assoluto della parola, o sarebbe una follia. Prima d'accingervi alla discussione di una causa, voi vi siete formato sul soggetto, delle idee, dei pensieri; voi avete trovato degli argomenti, voi avete in mente, cioè sapete, ciò che volete dire. Dunque non improvvisate. Che ciò poi sia scritto su una carta o nella vostra memoria, la differenza poco fa: vuol dire nel secondo caso che avete tal memoria da non aver bisogno dell'aiuto di un pezzo di carta scritta; la differenza non è altra. Ma la vostra pretesa improvvisazione è un gioco di memoria, una commedia e nulla più: tanto è vero che spesso queste improvvisazioni le stampate voi stesso con poca diversità, senza che nessuno le abbia stenografate. Se improvvisare volesse dire non pensar prima a quel che si dirà, sarebbe una follia. Certamente nel calor del discorso arrivano di frequente idee nuove, impensate, e sono spesso le più felici, ma ciò non toglie che la maggior parte di ciò che si dice non sia già stato pensato in precedenza e quindi sia tutt'altro che improvvisato.

L'improvvisazione non è che una commedia, un'illusione. . . bella, necessaria, ma illusione. Saper dar a tutto il tono dell'improvvisazione è indispensabile; il prestigio dell'oratore è a tal prezzo: ma improvvisar davvero, sarebbe un'imprudenza. L'esordiente quindi udendo un magnifico discorso *improvvisato* non si disperi per l'impossibilità di far altrettanto, e meno poi si arrischi ad imitarlo come se il prepararsi fosse un'umiliazione. Certamente sarebbe assai comodo il presentarsi a una discussione senza aver avuto il disturbo di pensarvi prima; ma se non se lo permetteano Demostene e Cicerone, non se lo dee permettere nessunq. Si dia a tutto, il

tono dell'improvvisazione, ma si improvvisi solo quando non si può far a meno, come nelle repliche e negl' incidenti: fortunatamente è allora che si parla meglio del solito. Prepararsi però non vuol dirà imparar a memoria: egli sa cosa dirà (notava Cormenin di un oratore) ma non sa come lo dirà.

Tuttavia allorchè la mente è calda del soggetto, si può cominciare a parlare quasi senza sapere quel che si dirà, nè come e quando si finirà. Una volta che questo calore ha invaso il nostro essere, un irradamento interno subitaneo illuminandoci la mente ci presenta il soggetto attorniato da tanta luce, da scorgervi cose che prima non si sospettavano; le idee relative si offrono con tanta luce da vedersa a colpo d'occhio, senza bisogno della minima riflessione, il nesso, l'ordine, l'importanza. Quel calore ingrandisce la vista interna precisamente come un microscopio ingrandisce la potenza visiva dell'occhio facendoci vedere cose e nessi che ad occhio nudo mai si sarebbero visti. Per quel calore insolito si animano, si esaltano tutte le nostre facoltà, e una forza inusata impadronendosi di noi ci trasporta, ci trascina quasi inconsapevoli verso lo scopo che la mente nostra vagheggia, seguiti in questa corsa dalla parola con espressioni, con frasi ardite, nuove, pittoresche.

Questo calore che produce tanti miracoli con sì poca fatica è quindi sempre il *segreto* dell'eloquenza come la freddezza ne è il nemico più mortale: per ottenerlo (ripetiamolo un'altra volta) occorre uno stato di *eccitazione* che l'abitudine dell'arringare può rendere abituale o farci trovare a nostra posta, come l'estro dell'improvvisatore: il genio, dice Forster, è la facoltà di accendere il proprio foco. Animatevi dunque, riscaldatevi, e il resto verrà da sè: chi lo ha provato lo sa.

Comunque sia, si improvvisi o no, maestro grande è la pratica. La facilità della parola; la facilità di afferrare le risultanze di un dibattimento, di ridurre le quistioni ai minimi termini, di coordinare, di raggruppare i fatti e presentarli in un quadro vivo, luminoso, sagliente, si otterrà principalmente dall'esercizio. Come nelle operazioni più meccaniche per arrivare a far bene e presto una cosa è necessario farla molte volte, così nella ginnastica del dibattimento: la differenza fra gli esordienti e i provetti non na-

sce da altro. In un lungo dibattimento frequente di incidenti e quindi di discussioni, tanto più vive quanto più inaspettate, gli avvocati più giovani con propria meraviglia trovarono alla discussione finale una facilità di parola maggiore del solito. Oltre il calore prodotto da quella continua lotta, da quei continui attacchi, e quindi lo stato di permanente eccitazione in cui tutti dovean essere, l'organo della parola dopo essere stato per tanto tempo in movimento, dovea seguitar a funzionare quasi senza bisogno di ulterior impulso. Sei mesi di continui dibattimenti son quindi ciò che di meglio può augurar a sè stesso un esordiente: quella continua discussione (oltre l'ausilio della decima musa, la Necessità) dee finire col produrne l'organo, svilupparlo, perfezionarlo.

La principale difficoltà è sempre l'ordine, inteso per ordine il collocare al loro vero posto ciascuna delle circostanze di fatto e le idee che esse suscitano. Il vero posto di ogni cosa è quello in cui fa maggior impressione su chi ascolta; e questo posto è un solo: messa prima o dopo, quella cosa più non colpisce l'attenzione, almeno sì vivamente. Ora anche l'ordine è un prodotto spontaneo del lungo esercizio. Le discussioni lunghe però sono pericolose: è facile in un mare assai vasto perder la bussola e confondere: gli esordienti quindi se ne guardino. Poche parole ma calde, ma nette, che riassumano a grandi tratti le risultanze del dibattimento, che caratterizzino il fatto, che ne facciano un quadro a grandi rilievi e forti contorni possono tener luogo e far più effetto della più lunga e brillante discussione. Un'energica parola val meglio talvolta della più diffusa arringa, poichè infine le quistioni ridotte ai minimi termini spesso con due o tre ragioni si sciolgono. Pochi tocchi quindi, ma forti e risoluti. In ogni serie di fatti vi son circostanze che come più saglienti e luminose bastan esse sole per dar luce alla causa. Afferrate quelle, è inutile pensare al resto perchè son esse che risolvon la causa, sono esse che ponendola in una luce piuttosto che in altra decidono la coscienza dei giudici: *deme superflua, crescit*.

Questo limitarsi può rincrescere all'amor proprio, specialmente di fronte a un brillante avversario che coi balzi dalla fantasia e della parola tiene attaccato al suo labbro l'uditorio, poichè infine non basta ottener una sentenza favorevole dai giudici (ciò che talvolta è il

meno) ma occorre anche quella del pubblico che ascolta. In ogni discussione infatti si agitan quasi sempre due cause ad un tempo, una del cliente, l'altra dell'avvocato, ed è un perdere il vincer soltanto la prima: la vittoria morale non è di chi guadagna materialmente la causa ma sì di chi si batte meglio, di chi brilla di più. Bisogna però sapersi rassegnare. I grandi oratori, ripetiamolo, sono pochi: non appartenere a tal numero non è quindi un'onta. In simili occasioni bisogna aver il coraggio di confessarsi inferiori, e così si porranno in guardia i giudici contro la tentazione di dar ragione all'avversario solo per render omaggio ad una grande eloquenza, come se in quel dibattimento si quistionasse non chi abbia torto o ragione, ma chi sia dotato di maggior eloquenza. Ma anche contro un poderoso oratore vi sono schermi per chi è inferiore nella forza della parola. Basta talvolta saper riservare per la replica una sola di quelle bôtte che atterran l'avversario, e la vittoria è vostra, giacchè in faccia al pubblico chi resta in piedi l'ultimo, non è mai il perdente.

È una delle arti dei grandi oratori, nelle cause spallate, di divagare dall'argomento e abbagliar giudici e pubblico con un mare di belle e splendide parole. Ogni parola suscita un'idea. Far passare davanti alla mente degli uditori un mondo di idee belle, vivaci, brillanti, soprattutto nuove, originali, anche a costo di esser eccentriche; stordire, far del chiasso, dir cose argute, ingegnose, che sorprendano l'uditorio, è la risorsa dei grandi oratori, quando non san che dire. In una causa cattiva bisogna deviar l'attenzione del pubblico, escendo dal terreno vero della discussione: certamente non ci guadagna il cliente, ma ci guadagna sempre l'avvocato pel quale scopo supremo è conquistar il suffragio del pubblico, strapparne l'ammirazione, eclissar l'avversario. Da ciò la necessità di studiar l'eloquenza per lo meno quanto il Diritto.

Fin qui abbiamo considerata l'eloquenza nelle sue manifestazioni più splendide, cioè nelle discussioni del fóro e della tribuna; ma il campo dell'eloquenza (inteso per essa l'arte di persuadere) è assai più vasto. Nelle conversazioni, nei convegni, nella trattazione degli affari, nelle relazioni tutte del viver sociale, il primato, il successo son sempre per chi sa persuadere meglio, cioè per chi ha più eloquenza. L'arte di persuadere in tal caso non consiste tanto nelle

parole, come nei modi e nell'accento. Una nuda affermazione persuade talvolta più di un lungo discorso, unicamente pel tono di convinzione, di persuasione con cui fu espressa: non vi ha nulla, dice Dumas, che ci convinca meglio di un'intima convinzione. Questa eloquenza che chiameremo di *dettaglio*, è meno splendida dell'altra che diremmo di *apparato*, ma assai più utile e preziosa, e coloro che ne son dotati non han nulla da invidiare agli oratori. La popolarità e l'influenza si acquistano e si conservano principalmente con essa: chi poi possiede l'una non ha sempre ancor l'altra: molti che non saprebbero far il più piccolo discorso in pubblico, in una conversazione familiare vi persuadono quel che vogliono; e viceversa. E anche per questo genere più modesto non vi son precetti: l'uso del mondo ne è l'unica scuola.

NOTE

(1) *Si natura negat, facit indignatio versum.* (Gioven.

(2) *La Fata dalle dita d'oro*, di Scriba.

(3) Vito Fornaci, *Dell'Arte del dire*

(4) V. *L'ultimo dei puristi*, di Francesco De Sanctis, in un fascicolo della *Nuova Antologia* dell'autunno del 1869.

(5) Qualcuno anzi limita l'uditorio abituale di Demostene a tremila persone.

(6) Col 1° Gennaio del 1861, in occasione dell'ordinazione giudiziaria, i Tribunali criminali delle provincie Modenesi venian cangiati in Tribunali correzionali. I Sostituti Procuratori Regii ad essi addetti da diciotto mesi (fra cui lo scrivente) passavan quindi dal *Criminale* al *Correzionale*, cioè tornavano in fondo a quella scala di cui avean percorso gran parte. Variazione di competenza, disse qualcuno, come se la differenza fra le corti e i tribunali non istesse appunto nella diversa competenza. Quei tribunali criminali si occupavano dei crimini in pubblico dibattimento, con esami orali e tutte le forme d'oggi, dietro rinvio della sezione delle accuse istituita presso ciascuno di essi: non uttavano che i Giurati, che allora mancavan pure in Piemonte. Per un ulteriore riscontro, quei Tribunali giudicavano in sede di appello, come fanno oggi le Corti, le cause correzionali, la cui cognizione in prima istanza spettava al *Giusdicente* di ciascun mandamento. I Sostituti ad essi addetti collo stipendio annuo di it. L. 3200, disimpegnavan quindi alla lettera tutte le funzioni degli attuali sostituti Procuratori Generali.

(7) Qui seguiva il resoconto dell'amministrazione della giustizia nel distretto del Tribunale di Volterra pel 1869.

(8) Un esempio del come la passione può trasformar in oratore un uomo qualsiasi *. L'altro giorno (scrive l'*Indépendance Belge* del 22 Febbraio 1870) un pittore ritrattista per nome Giorgio Hamnard, era tradotto davanti ai tribunali di Londra, sotto l'accusa di aver ucciso con premeditazione un saltimbanco che aveva nome Giorgio Baldwin.

L'Hamnard non negò il delitto di cui era imputato, e raccontò in questo modo come fosse stato spinto a commetterlo.

« Tre anni sono, mia figlia, dell'età di quattro anni, solo pegno che mi rimanesse di un' adorata sposa che io perdetti, scomparve dalla mia casa. Era una bambina adorabile, ed io non avevo al mondo altro che lei per amarmi. Ciò che io soffersi, o signori, io non saprei dirlo, nè voi potreste indovinarlo. In annunzi e in ricerche io spesi quanto aveva. I miei mobili, i miei quadri e persino i miei vestiti vendetti al rigattiere. Per tre anni di seguito io percorsi in lungo ed in largo l'Ighilterra, la Scozia e l'Irlanda, cercando sempre mia figlia; e quando, facendo ritratti, mi trovava ad avere accumulata una piccola somma, ritornava a Londra, per fare di nuovo degli annunzi nei giornali.

« Finalmente il 15 aprile 1869, ch'era un venerdì, io passava sulla piazza del mercato di Smithfield nel mentre che una compagnia di funamboli faceva i suoi esercizi. Una stava facendo delle capriole, ed in quella infelice bambina io riconoscevo la mia povera figlia.

« Furante, e non prendendo consiglio che dalla mia disperazione, io mi precipitai sul capo dei saltimbanchi, lo sollevai di peso e lasciandolo cadere al suolo lo uccisi.

« Ma voi, o signori, non conoscete per anco tutta la gravità della mia sventura. Io ritrovava mia figlia, ma essa non era più pura ed angelica come prima: essa era corrotta moralmente e fisicamente. I suoi modi ed il suo linguaggio erano infami al pari di quelli di coloro che me l'avevano rapita e coi quali conviveva. Essa non mi riconosceva, ed io non riconosceva più in lei la mia adorata figlia. Signori, comprendete voi ciò che vi dico? L'uomo che uccisi mi rubò l'amore e l'anima di mia figlia... ed io non presi a quel miserabile che la sua vita ».

I giudici (aggiunge il giornale) mandarono assoluto il pittore Giorgio Hamnard.

(9) « Le défaut de l'expression et la difficulté d'en trouver une qui soit claire et précise, viennent de l'arbitraire, du vague et de l'oscillation de l'idée même que l'on cherche à exprimer ». Aless. Manzoni.

(10) Discorso per la riapertura delle conferenze degli Avvocati a Parigi, nel novembre del 1865.

(11) Ci manca lo spazio per parlare del *brigantaggio della parola*.

* V. a pag. 14, linea 6.

NB. A pag. 10 in luogo di *esaltamento* leggesi *esaltazione*.

10-11-1941

1. 10-11-1941
2. 11-11-1941
3. 12-11-1941
4. 13-11-1941
5. 14-11-1941
6. 15-11-1941
7. 16-11-1941
8. 17-11-1941
9. 18-11-1941
10. 19-11-1941
11. 20-11-1941
12. 21-11-1941
13. 22-11-1941
14. 23-11-1941
15. 24-11-1941
16. 25-11-1941
17. 26-11-1941
18. 27-11-1941
19. 28-11-1941
20. 29-11-1941
21. 30-11-1941
22. 1-12-1941
23. 2-12-1941
24. 3-12-1941
25. 4-12-1941
26. 5-12-1941
27. 6-12-1941
28. 7-12-1941
29. 8-12-1941
30. 9-12-1941
31. 10-12-1941
32. 11-12-1941
33. 12-12-1941
34. 13-12-1941
35. 14-12-1941
36. 15-12-1941
37. 16-12-1941
38. 17-12-1941
39. 18-12-1941
40. 19-12-1941
41. 20-12-1941
42. 21-12-1941
43. 22-12-1941
44. 23-12-1941
45. 24-12-1941
46. 25-12-1941
47. 26-12-1941
48. 27-12-1941
49. 28-12-1941
50. 29-12-1941
51. 30-12-1941
52. 31-12-1941
53. 1-1-1942
54. 2-1-1942
55. 3-1-1942
56. 4-1-1942
57. 5-1-1942
58. 6-1-1942
59. 7-1-1942
60. 8-1-1942
61. 9-1-1942
62. 10-1-1942
63. 11-1-1942
64. 12-1-1942
65. 13-1-1942
66. 14-1-1942
67. 15-1-1942
68. 16-1-1942
69. 17-1-1942
70. 18-1-1942
71. 19-1-1942
72. 20-1-1942
73. 21-1-1942
74. 22-1-1942
75. 23-1-1942
76. 24-1-1942
77. 25-1-1942
78. 26-1-1942
79. 27-1-1942
80. 28-1-1942
81. 29-1-1942
82. 30-1-1942
83. 31-1-1942
84. 1-2-1942
85. 2-2-1942
86. 3-2-1942
87. 4-2-1942
88. 5-2-1942
89. 6-2-1942
90. 7-2-1942
91. 8-2-1942
92. 9-2-1942
93. 10-2-1942
94. 11-2-1942
95. 12-2-1942
96. 13-2-1942
97. 14-2-1942
98. 15-2-1942
99. 16-2-1942
100. 17-2-1942
101. 18-2-1942
102. 19-2-1942
103. 20-2-1942
104. 21-2-1942
105. 22-2-1942
106. 23-2-1942
107. 24-2-1942
108. 25-2-1942
109. 26-2-1942
110. 27-2-1942
111. 28-2-1942
112. 29-2-1942
113. 30-2-1942
114. 31-2-1942
115. 1-3-1942
116. 2-3-1942
117. 3-3-1942
118. 4-3-1942
119. 5-3-1942
120. 6-3-1942
121. 7-3-1942
122. 8-3-1942
123. 9-3-1942
124. 10-3-1942
125. 11-3-1942
126. 12-3-1942
127. 13-3-1942
128. 14-3-1942
129. 15-3-1942
130. 16-3-1942
131. 17-3-1942
132. 18-3-1942
133. 19-3-1942
134. 20-3-1942
135. 21-3-1942
136. 22-3-1942
137. 23-3-1942
138. 24-3-1942
139. 25-3-1942
140. 26-3-1942
141. 27-3-1942
142. 28-3-1942
143. 29-3-1942
144. 30-3-1942
145. 31-3-1942
146. 1-4-1942
147. 2-4-1942
148. 3-4-1942
149. 4-4-1942
150. 5-4-1942
151. 6-4-1942
152. 7-4-1942
153. 8-4-1942
154. 9-4-1942
155. 10-4-1942
156. 11-4-1942
157. 12-4-1942
158. 13-4-1942
159. 14-4-1942
160. 15-4-1942
161. 16-4-1942
162. 17-4-1942
163. 18-4-1942
164. 19-4-1942
165. 20-4-1942
166. 21-4-1942
167. 22-4-1942
168. 23-4-1942
169. 24-4-1942
170. 25-4-1942
171. 26-4-1942
172. 27-4-1942
173. 28-4-1942
174. 29-4-1942
175. 30-4-1942
176. 31-4-1942
177. 1-5-1942
178. 2-5-1942
179. 3-5-1942
180. 4-5-1942
181. 5-5-1942
182. 6-5-1942
183. 7-5-1942
184. 8-5-1942
185. 9-5-1942
186. 10-5-1942
187. 11-5-1942
188. 12-5-1942
189. 13-5-1942
190. 14-5-1942
191. 15-5-1942
192. 16-5-1942
193. 17-5-1942
194. 18-5-1942
195. 19-5-1942
196. 20-5-1942
197. 21-5-1942
198. 22-5-1942
199. 23-5-1942
200. 24-5-1942
201. 25-5-1942
202. 26-5-1942
203. 27-5-1942
204. 28-5-1942
205. 29-5-1942
206. 30-5-1942
207. 31-5-1942
208. 1-6-1942
209. 2-6-1942
210. 3-6-1942
211. 4-6-1942
212. 5-6-1942
213. 6-6-1942
214. 7-6-1942
215. 8-6-1942
216. 9-6-1942
217. 10-6-1942
218. 11-6-1942
219. 12-6-1942
220. 13-6-1942
221. 14-6-1942
222. 15-6-1942
223. 16-6-1942
224. 17-6-1942
225. 18-6-1942
226. 19-6-1942
227. 20-6-1942
228. 21-6-1942
229. 22-6-1942
230. 23-6-1942
231. 24-6-1942
232. 25-6-1942
233. 26-6-1942
234. 27-6-1942
235. 28-6-1942
236. 29-6-1942
237. 30-6-1942
238. 31-6-1942
239. 1-7-1942
240. 2-7-1942
241. 3-7-1942
242. 4-7-1942
243. 5-7-1942
244. 6-7-1942
245. 7-7-1942
246. 8-7-1942
247. 9-7-1942
248. 10-7-1942
249. 11-7-1942
250. 12-7-1942
251. 13-7-1942
252. 14-7-1942
253. 15-7-1942
254. 16-7-1942
255. 17-7-1942
256. 18-7-1942
257. 19-7-1942
258. 20-7-1942
259. 21-7-1942
260. 22-7-1942
261. 23-7-1942
262. 24-7-1942
263. 25-7-1942
264. 26-7-1942
265. 27-7-1942
266. 28-7-1942
267. 29-7-1942
268. 30-7-1942
269. 31-7-1942
270. 1-8-1942
271. 2-8-1942
272. 3-8-1942
273. 4-8-1942
274. 5-8-1942
275. 6-8-1942
276. 7-8-1942
277. 8-8-1942
278. 9-8-1942
279. 10-8-1942
280. 11-8-1942
281. 12-8-1942
282. 13-8-1942
283. 14-8-1942
284. 15-8-1942
285. 16-8-1942
286. 17-8-1942
287. 18-8-1942
288. 19-8-1942
289. 20-8-1942
290. 21-8-1942
291. 22-8-1942
292. 23-8-1942
293. 24-8-1942
294. 25-8-1942
295. 26-8-1942
296. 27-8-1942
297. 28-8-1942
298. 29-8-1942
299. 30-8-1942
300. 31-8-1942
301. 1-9-1942
302. 2-9-1942
303. 3-9-1942
304. 4-9-1942
305. 5-9-1942
306. 6-9-1942
307. 7-9-1942
308. 8-9-1942
309. 9-9-1942
310. 10-9-1942
311. 11-9-1942
312. 12-9-1942
313. 13-9-1942
314. 14-9-1942
315. 15-9-1942
316. 16-9-1942
317. 17-9-1942
318. 18-9-1942
319. 19-9-1942
320. 20-9-1942
321. 21-9-1942
322. 22-9-1942
323. 23-9-1942
324. 24-9-1942
325. 25-9-1942
326. 26-9-1942
327. 27-9-1942
328. 28-9-1942
329. 29-9-1942
330. 30-9-1942
331. 31-9-1942
332. 1-10-1942
333. 2-10-1942
334. 3-10-1942
335. 4-10-1942
336. 5-10-1942
337. 6-10-1942
338. 7-10-1942
339. 8-10-1942
340. 9-10-1942
341. 10-10-1942
342. 11-10-1942
343. 12-10-1942
344. 13-10-1942
345. 14-10-1942
346. 15-10-1942
347. 16-10-1942
348. 17-10-1942
349. 18-10-1942
350. 19-10-1942
351. 20-10-1942
352. 21-10-1942
353. 22-10-1942
354. 23-10-1942
355. 24-10-1942
356. 25-10-1942
357. 26-10-1942
358. 27-10-1942
359. 28-10-1942
360. 29-10-1942
361. 30-10-1942
362. 31-10-1942
363. 1-11-1942
364. 2-11-1942
365. 3-11-1942
366. 4-11-1942
367. 5-11-1942
368. 6-11-1942
369. 7-11-1942
370. 8-11-1942
371. 9-11-1942
372. 10-11-1942
373. 11-11-1942
374. 12-11-1942
375. 13-11-1942
376. 14-11-1942
377. 15-11-1942
378. 16-11-1942
379. 17-11-1942
380. 18-11-1942
381. 19-11-1942
382. 20-11-1942
383. 21-11-1942
384. 22-11-1942
385. 23-11-1942
386. 24-11-1942
387. 25-11-1942
388. 26-11-1942
389. 27-11-1942
390. 28-11-1942
391. 29-11-1942
392. 30-11-1942
393. 31-11-1942
394. 1-12-1942
395. 2-12-1942
396. 3-12-1942
397. 4-12-1942
398. 5-12-1942
399. 6-12-1942
400. 7-12-1942
401. 8-12-1942
402. 9-12-1942
403. 10-12-1942
404. 11-12-1942
405. 12-12-1942
406. 13-12-1942
407. 14-12-1942
408. 15-12-1942
409. 16-12-1942
410. 17-12-1942
411. 18-12-1942
412. 19-12-1942
413. 20-12-1942
414. 21-12-1942
415. 22-12-1942
416. 23-12-1942
417. 24-12-1942
418. 25-12-1942
419. 26-12-1942
420. 27-12-1942
421. 28-12-1942
422. 29-12-1942
423. 30-12-1942
424. 31-12-1942
425. 1-1-1943
426. 2-1-1943
427. 3-1-1943
428. 4-1-1943
429. 5-1-1943
430. 6-1-1943
431. 7-1-1943
432. 8-1-1943
433. 9-1-1943
434. 10-1-1943
435. 11-1-1943
436. 12-1-1943
437. 13-1-1943
438. 14-1-1943
439. 15-1-1943
440. 16-1-1943
441. 17-1-1943
442. 18-1-1943
443. 19-1-1943
444. 20-1-1943
445. 21-1-1943
446. 22-1-1943
447. 23-1-1943
448. 24-1-1943
449. 25-1-1943
450. 26-1-1943
451. 27-1-1943
452. 28-1-1943
453. 29-1-1943
454. 30-1-1943
455. 31-1-1943
456. 1-2-1943
457. 2-2-1943
458. 3-2-1943
459. 4-2-1943
460. 5-2-1943
461. 6-2-1943
462. 7-2-1943
463. 8-2-1943
464. 9-2-1943
465. 10-2-1943
466. 11-2-1943
467. 12-2-1943
468. 13-2-1943
469. 14-2-1943
470. 15-2-1943
471. 16-2-1943
472. 17-2-1943
473. 18-2-1943
474. 19-2-1943
475. 20-2-1943
476. 21-2-1943
477. 22-2-1943
478. 23-2-1943
479. 24-2-1943
480. 25-2-1943
481. 26-2-1943
482. 27-2-1943
483. 28-2-1943
484. 29-2-1943
485. 30-2-1943
486. 31-2-1943
487. 1-3-1943
488. 2-3-1943
489. 3-3-1943
490. 4-3-1943
491. 5-3-1943
492. 6-3-1943
493. 7-3-1943
494. 8-3-1943
495. 9-3-1943
496. 10-3-1943
497. 11-3-1943
498. 12-3-1943
499. 13-3-1943
500. 14-3-1943
501. 15-3-1943
502. 16-3-1943
503. 17-3-1943
504. 18-3-1943
505. 19-3-1943
506. 20-3-1943
507. 21-3-1943
508. 22-3-1943
509. 23-3-1943
510. 24-3-1943
511. 25-3-1943
512. 26-3-1943
513. 27-3-1943
514. 28-3-1943
515. 29-3-1943
516. 30-3-1943
517. 31-3-1943
518. 1-4-1943
519. 2-4-1943
520. 3-4-1943
521. 4-4-1943
522. 5-4-1943
523. 6-4-1943
524. 7-4-1943
525. 8-4-1943
526. 9-4-1943
527. 10-4-1943
528. 11-4-1943
529. 12-4-1943
530. 13-4-1943
531. 14-4-1943
532. 15-4-1943
533. 16-4-1943
534. 17-4-1943
535. 18-4-1943
536. 19-4-1943
537. 20-4-1943
538. 21-4-1943
539. 22-4-1943
540. 23-4-1943
541. 24-4-1943
542. 25-4-1943
543. 26-4-1943
544. 27-4-1943
545. 28-4-1943
546. 29-4-1943
547. 30-4-1943
548. 31-4-1943
549. 1-5-1943
550. 2-5-1943
551. 3-5-1943
552. 4-5-1943
553. 5-5-1943
554. 6-5-1943
555. 7-5-1943
556. 8-5-1943
557. 9-5-1943
558. 10-5-1943
559. 11-5-1943
560. 12-5-1943
561. 13-5-1943
562. 14-5-1943
563. 15-5-1943
564. 16-5-1943
565. 17-5-1943
566. 18-5-1943
567. 19-5-1943
568. 20-5-1943
569. 21-5-1943
570. 22-5-1943
571. 23-5-1943
572. 24-5-1943
573. 25-5-1943
574. 26-5-1943
575. 27-5-1943
576. 28-5-1943
577. 29-5-1943
578. 30-5-1943
579. 31-5-1943
580. 1-6-1943
581. 2-6-1943
582. 3-6-1943
583. 4-6-1943
584. 5-6-1943
585. 6-6-1943
586. 7-6-1943
587. 8-6-1943
588. 9-6-1943
589. 10-6-1943
590. 11-6-1943
591. 12-6-1943
592. 13-6-1943
593. 14-6-1943
594. 15-6-1943
595. 16-6-1943
596. 17-6-1943
597. 18-6-1943
598. 19-6-1943
599. 20-6-1943
600. 21-6-1943
601. 22-6-1943
602. 23-6-1943
603. 24-6-1943
604. 25-6-1943
605. 26-6-1943
606. 27-6-1943
607. 28-6-1943
608. 29-6-1943
609. 30-6-1943
610. 31-6-1943
611. 1-7-1943
612. 2-7-1943
613. 3-7-1943
614. 4-7-1943
615. 5-7-1943
616. 6-7-1943
617. 7-7-1943
618. 8-7-1943
619. 9-7-1943
620. 10-7-1943
621. 11-7-1943
622. 12-7-1943
623. 13-7-1943
624. 14-7-1943
625. 15-7-1943
626. 16-7-1943
627. 17-7-1943
628. 18-7-1943
629. 19-7-1943
630. 20-7-1943
631. 21-7-1943
632. 22-7-1943
633. 23-7-1943
634. 24-7-1943
635. 25-7-1943
636. 26-7-1943
637. 27-7-1943
638. 28-7-1943
639. 29-7-1943
640. 30-7-1943
641. 31-7-1943
642. 1-8-1943
643. 2-8-1943
644. 3-8-1943
645. 4-8-1943
646. 5-8-1943
647. 6-8-1943
648. 7-8-1943
649. 8-8-1943
650. 9-8-1943
651. 10-8-1943
652. 11-8-1943
653. 12-8-1943
654. 13-8-1943
655. 14-8-1943
656. 15-8

Dell' istesso A.

- I. Studio sul Duello — Torino, Tip. Derossi e Dusso, 1862.**
- II. Il Gran Giudice G. Luosi, Ministro della Giustizia nel primo Regno d'Italia — Modena, Tip. Moneti, 1865.**



